

«Haiti può spezzare le sue catene»

l'intervista

Bassi, con l'Avsi per sei anni nell'isola: «Investire nelle campagne è l'unico modo per renderla non più dipendente dagli interventi internazionali»

DI LUCIA CAPUZZI

È un Paese dalle straordinarie risorse naturali. Sotto lo strato di ceneri e cicatrici lasciate da oltre mezzo secolo di guerre civili, colpi di stato, uragani e inondazioni, la terra di Haiti è ancora fertile. Anche se ora riesce a produrre a malapena per la sussistenza di una sparuta manciata di contadini. La campagna è una landa brulla: gli alberi sono stati abbattuti per fare carbone, unico mezzo accessibile alla popolazione per cucinare. I terreni sono incolti a parte qualche minuscolo appezzamento.

Chi può fuggire nella capitale. Eppure, duecento anni fa, questo era il «cuore verde» della Francia, all'epoca coloniale dell'isola. Haiti era la colonia più ricca d'America, al primo posto per la produzione di caffè, cotone, indaco e rhum.

Nelle immense piantagioni - coltivate da mezzo milione di schiavi africani - venivano prodotti i tre

quarti dello zucchero mondiale. Ora la canna cresce a casaccio, gli zuccherifici sono abbandonati. Ma la rinascita agricola di Haiti è possibile.

«Si deve puntare sulle campagne per spezzare la catena che tiene il Paese nella schiavitù del sottosviluppo», afferma Daniele Bassi, docente di Arboricoltura all'Università Statale di Milano. Per oltre sei anni - dal 1998 al 2004 -, Bassi ha fatto la spola tra l'Italia e Les Cayes - zona rurale sperduta nel Sud dell'isola - per supervisionare un progetto di cooperazione agricola - realizzato dalla Ong Avsi in collaborazione con la facoltà di Agraria locale -, finanziato dalla Conferenza episcopale italiana grazie ai fondi dell'otto per mille.

Professor Bassi, qual era l'obiettivo del progetto?

Il nostro fine era creare un'azienda agricola sperimentale che fungesse da modello e «palestra» per i contadini locali. Avevamo a disposizione una quarantina d'ettari. Su cui abbiamo praticato diverse colture, in particolare riso. Non volevamo produrre derrate alimentari, ma sementi per gli agricoltori locali. Questi lavoravano sui terreni, in modo da imparare, attraverso la

pratica, le tecniche di produzione più efficaci. In cambio della mano d'opera, potevano tenere parte delle piantine germogliate e coltivarle nei loro terreni, con le strategie imparate nell'azienda sperimentale.

Che ne è ora del progetto?

L'azienda sperimentale va avanti da sola. Avsi, invece, ha messo in pie-

di a Les Cayes altri progetti di sviluppo agricolo e riforestazione. Che, su scala locale, stanno producendo buoni risultati: oltre mille contadini hanno ricevuto sementi, fertilizzanti e soprattutto competenze tecniche per poter lavorare.

Lo sviluppo agricolo può essere la chiave per liberare Haiti dalla morsa della povertà?

Investire nelle campagne è l'unico modo per rendere Haiti indipendente dal punto di vista alimentare e far ripartire la disastrosa economia locale. Non si tratta solo di fornire ai contadini i mezzi tecnici - scarsissimi - come macchinari, sementi selezionati, e antiparassitari o le competenze adeguate. Questa è la base. Poi, però, ci vuole una forte volontà politica. Haiti è da decenni quasi totalmente dipendente dagli aiuti internazionali. Le grandi organizzazioni hanno inondato l'isola di beni di prima necessità, tra cui tonnellate di derrate alimentari. Il «cibo importato» costa, sul mercato isolano, molto meno dei prodotti interni, perché i contadini hanno bisogno, per coltivare, di importare attrezzature e concimi. Il più alto prezzo rende gli alimenti locali poco competitivi. E questo impedisce il decollo di una produzione autonoma.

In che direzione bisogna lavorare per correggere questo effetto perverso?

Si deve puntare sull'educazione. Una generazione colta e competente è in grado di camminare con le proprie gambe. Gli haitiani possono farcela. Devono solo trovare la strada.

